

Capitolo 3

Il CEIS di Modena

Sfida alla tossicodipendenza

La comunità terapeutica

I bisogni dei tossicodipendenti: tanti, giovani, privi di risposte adeguate. Le grida d'aiuto delle famiglie modenesi. L'incontro e l'ascolto delle fragilità. Il fenomeno che s'impone a dettare l'intervento. Il CEIS a Modena nasce così: dall'esigenza di prendersi cura e di attivare azioni urgenti, appropriate e forti, come sempre sarà per tutti i nostri interventi.

La prima, alla tossicodipendenza, fu una sfida quasi obbligata.

Ha una storia particolare la prima comunità terapeutica CEIS. Si doveva inaugurare in via Poli, ma i lavori di ristrutturazione erano in forte ritardo. Aprì a Lesignana, non dunque grazie ad un'accurata programmazione di tempi e modi, ma alla casualità. Se una persona sensibile e disponibile come Paolo Tardini non ci avesse offerto la sua villa di campagna, senza che noi la chiedessimo, la comunità sarebbe partita molto più tardi con evidenti controindicazioni ed effetti negativi su ragazzi, genitori, operatori e sulla progettualità complessiva. Non sapevo nemmeno dell'esistenza della villa, Paolo me la offrì quando gli parlai dei tempi che slittavano.

L'edificio era spazioso e ammobiliato. Provvedemmo a completare gli arredi, soprattutto delle camere, per raggiungere un numero di letti sufficiente, e ad attrezzare una cucina funzionale a una comunità. Mettemmo al riparo in una stanza chiusa i mobili storici. La villa non era abitata. Nella tradizione modenese degli inizi del secolo scorso, le famiglie abbienti possedevano case in campagna dove si trasferivano con tutta la famiglia durante l'estate per sfuggire al caldo cittadino, abitudine oggi del tutto abbandonata: le vacanze vengono trascorse altrove.

Anche se non sempre vissuta, la casa, immersa in un parco di piante secolari, era assolutamente in ordine. I Tardini vi andavano spesso, soprattutto d'estate. I figli, in particolare, conservano un ricordo bellissimo dei periodi estivi trascorsi a Lesignana. La famiglia si spostava dal proprio palazzo, in via Canalgrande di fronte alla residenza che fu del Muratori, all'inizio di giugno e vi rimaneva fino a ottobre inoltrato. Iniziata la scuola, il papà provvedeva ad accompagnare i figli in città tutti giorni, non potendo contare sul servizio pubblico.

Per loro rinunciare a poter passare lì l'estate del 1983 fu una privazione molto sofferta. Ciononostante, interpellati dal padre, aderirono alla decisione volentieri, apprezzandone il motivo. Uno dei figli, Luigi, che aveva ancora negli occhi le immagini sconvolgenti di tossicodipendenti stesi per strada quando frequentava l'università a Bologna, apprezzò molto la proposta del padre.

Gli operatori invitavano spesso Paolo e l'intera famiglia a pranzare in comunità. Vedere i ragazzi che si comportavano educatamente, seguendo le indicazioni e i consigli degli operatori, disponibili a cucinare, servire in tavola, avere a cuore le pulizie della casa e del giardino espletando le mansioni loro assegnate e osservando gli orari stabiliti lo riempiva di fiducia e di speranza. La mamma Piera andava spessissimo in comunità, stava con i ragazzi, sbrigava le faccende e dava indicazioni. Si affezionò molto a loro. Ne teneva le foto e soffriva molto quando qualcuno dei ragazzi abbandonava e quando qualcun altro, più tardi nel tempo, veniva a mancare. Anche i figli partecipavano con rispetto alla sua gioia e al suo dolore.



Villa Tardini a Lesignana, la prima comunità (1983)

I campi che circondavano la villa erano coltivati dalla famiglia Mantovi, che allevava anche mucche e animali da cortile. Vito e Davide Mantovi, persone con una formazione scolastica modesta ma dotati di grande umanità e saggezza, si mostrarono estremamente accoglienti con i residenti; quando gli operatori chiedevano se potevano prenderli con loro per svolgere qualche attività, lo facevano ben volentieri.

La sensibilità, la generosità, la disponibilità ai problemi sociali era allora un patrimonio diffuso e i Tardini, che avevano avuto responsabilità nell’Azione Cattolica nazionale, non erano soliti esibire il loro benessere, come spesso facevano, a differenza di oggi, i “signori” di una volta; conducevano una vita sobria e così avevano educato i figli.

Luigi racconta che una volta si presentò alla villa un povero, subito invitato da Paolo ad entrare e a mettersi a tavola con loro. Il mendicante si rifiutò con tutte le forze: si vergognava moltissimo della sua condizione. Paolo allora cucinò personalmente delle tagliatelle, apparecchiò nel giardino un tavolo e lo servì, raccomandando ai figli di non osservare per evitare all’ospite imbarazzo. Un messaggio educativo di una forza non scalfibile dal tempo. La mia forte e immediata sensazione era che con Paolo e la sua famiglia mi accomunavano la medesima visione della vita e la condivisione dello stesso retroterra di valori.

Quando partì la mia esperienza uno degli ingredienti più incisivi, forse non in ordine di importanza, è stato un pizzico di incoscienza e di pazzia, convinto come sono che, senza metterci la faccia e rischiare, non si può iniziare nulla di nuovo. È comunque vero che il clima culturale e sociale diffuso allora conteneva delle componenti molto favorevoli a esperienze nuove e rischiose.

Ancora oggi Luigi Tardini e i suoi familiari, memori dell’avventura iniziale, si trovano dopo ben quarant’anni a festeggiare ricorrenze o altri momenti significativi insieme a Luigi e Silvana con i quali, quando seppero che avevano un figlio tossicodipendente, strinsero una solida e calda amicizia. Respirare questa atmosfera mi dava molta energia, sostegno e speranza.

Del resto, da sempre il fratello di Luigi Tardini, Vincenzo, adempie al ruolo di sindaco revisore di Fondazione e Consorzio, così come i consiglieri della Fondazione CEIS, persone professionalmente affermate e

riconosciute in città, offrono servizio gratuitamente. La componente più preziosa del loro operato però non è la rinuncia al compenso, ma lo spirito, il coinvolgimento e l'interesse con cui agiscono.

L'impegno disinteressato di tutte le persone che si erano mobilitate ha inciso moltissimo sul mio investimento, sia nell'affrontare l'esperienza formativa e il conseguente tirocinio che nel reggere l'impresa della realizzazione del programma terapeutico, soprattutto agli inizi.

Non mi sentivo affatto limitato come se mi stessi occupando *solo* del problema della tossicodipendenza: era, infatti, una scelta coerente con le mie convinzioni profonde e il mio vissuto.

Conoscere e affrontare il problema è la *missione*. Riscoprire e valorizzare le potenzialità delle persone, attraverso le relazioni, la soluzione. Non vedevo differenze con la mia sensibilità per le lotte operaie e la partecipazione ai picchettaggi, la difesa della dignità e dei diritti al lavoro, l'interesse e l'impegno per i problemi del Terzo Mondo che avevano attraversato la mia prima giovinezza: in ogni ambito le persone possono collegarsi, associarsi, attivarsi, rivisitare e rafforzare le proprie convinzioni, diventare solide, tirare fuori il meglio di sé e, se del caso, rappacificarsi con sé stesse.

Per di più non potevo non rispondere alla sofferenza che avevo condiviso. Sapevo che la mia vita non sarebbe stata più la stessa. Ma mi sentivo pronto, timori e paure erano attutiti e superati dalla convinzione interiore, inattaccabile, di voler fare qualcosa e di potercela fare.

La motivazione mia e dei primi operatori, anche se non esplicitata, incideva su quella dei ragazzi. Una volta uno di loro, che da parecchio tempo aveva terminato con successo il percorso terapeutico, mi confessò: «Noi capivamo benissimo che eravate ancora poco esperti, ma sentivamo che c'eravate, eravate lì per noi e ci tenevate a ciascuno di noi, per questo restavamo lì con voi»¹⁷.

17 Daniela Scrolavezza - che, insieme a Giuseppe Bigi, a don Giuseppe Dossetti, direttore della comunità e presidente del CEIS di Reggio, a Mario Dondi ed Ermanno Bandieri formava l'équipe - conferma così la testimonianza del ragazzo: «Eravamo una famiglia. Certo con ruoli diversi, ma con un coinvolgimento emotivo molto forte, un investimento personale in termini di tempo, energie e assorbimento davvero ingente. Provenivamo dalle tre città che facevano parte del Progetto Emilia, Modena, Reggio e Piacenza, ma ci legava la passione per la sfida che stavamo affrontando insieme. Tra di noi, la fiducia, la stima e la collaborazione si andavano consolidando ogni giorno: stavamo costruendo insieme una realtà nuova, apprendevamo insieme come impostare al meglio il programma

L'atmosfera di quel periodo non è più riproducibile, è una situazione che negli elementi che la componevano non può essere ripetuta. Ciò che rimane e che deve rimanere sono l'autenticità, l'intensità dei rapporti e la richiesta di cambiamento che un contesto relazionale strutturato con questo obiettivo genera.

Del resto la scoperta progressiva o, rare volte, l'intuizione improvvisa del bisogno di aiuto è l'elemento fondamentale per riprendersi in mano e decidere di cambiare. Quasi tutti i tossicodipendenti entrano in comunità su "pressione" esterna, quasi mai hanno elaborato una motivazione interiore e, quando c'è, è solo abbozzata, caratterizzata spesso da considerazioni negative: per evitare ulteriore stress e malessere, smettere di far soffrire le persone care, uscire dal tunnel. Lo spiega bene un ragazzo: «Qui mi hanno aiutato a vedere delle alternative a ciò che facevo prima, a riprendere in mano la mia vita. La parte più difficile è accettare l'aiuto che ti viene dato, e che all'inizio non vuoi riconoscere come importante. Quando impari ad accettarlo, la tua vita cambia. Il mio è stato un percorso complesso, e a un certo punto ho capito che mi serviva aiuto, ne avevo bisogno perché ero arrivato sul fondo. Ho provato a rimettermi in pista ed è andata bene. Non è ancora finita, ma andrà bene».

Dunque, è necessario che la motivazione diventi una scelta autentica, consapevole, completa, esente da costrizioni e da riserve. È successo che un ospite facesse tutto il percorso comunitario coltivando questa illusione: «Imparerò a gestirmi a tal punto che, una volta uscito, potrò qualche volta usare le sostanze senza che mi prendano la mano». Naturalmente, dopo qualche tempo è "ricaduto".

Se non c'è un affidamento completo non è possibile che la persona impari a connettere l'area cognitiva, affettiva e comportamentale in modo coerente e funzionale. Infatti, indipendentemente dal tipo di dipendenza, la caratteristica comune a tutte è che le sensazioni artificiali che si provano catalizzano, sfocano e svaporano tutte le altre. L'affettività viene

riabilitativo. Provenivamo tutti dal corso di formazione al CEIS di Roma e impostammo la comunità cercando di riprodurre ciò che avevamo sperimentato: la strutturazione della comunità organizzata per settori: cucina, pulizie, lavanderia, centralino. La gestione dei gruppi di incontro come l'incontro del mattino per pianificare la giornata, i gruppi statici, tenuti due volte alla settimana, che riguardavano l'analisi delle storie personali, i gruppi dinamici volti a favorire l'espressione delle emozioni, i gruppi sonda sulla sessualità, che potevano durare un'intera notte, i gruppi speciali, cioè gli incontri con i genitori. Certo, se valuto adesso la qualità del lavoro svolto avverto qualche perplessità su alcuni nostri interventi, ma il tutto era compensato dall'autenticità e dall'intensità delle relazioni. È stata in assoluto l'esperienza più bella di tutto il lavoro che ho svolto al CEIS».

devastata e la persona non si rende conto delle parti di sé che ha disabilitato, mortificato e schiacciato.

È solo nella misura in cui il ragazzo prende coscienza di quali sono i suoi veri bisogni (affetto, stima, appartenenza, autonomia intesa come interdipendenza, realizzazione di sé) e di quanto sia incapace di rispondervi adeguatamente che può germinare una motivazione vera. È ovvio, perciò, che una terapia solo individuale è del tutto insufficiente. Occorre possa sperimentare un contesto dove sia stimolato, sostenuto e accompagnato nel riuscire ad avere consapevolezza di sé e ad esprimersi acquistando con l'esercizio ripetuto nel tempo la capacità di proporsi con un'identità propria e sufficientemente solida.

L'espressione usata dai responsabili di struttura, *eravamo una famiglia*, esprime molto bene l'ambiente di vita dove questo evento non prevedibile può accadere.

La Torre, per tutti "C.T."

Fortificati dal periodo stimolante e generativo trascorso a Lesignana, operatori e ragazzi il 4 ottobre 1983 si trasferirono a Modena, in via Poli, nella comunità allora semplicemente denominata "C.T.", ora chiamata La Torre, per distinguerla dalle altre che nel tempo sono state aperte.

L'edificio era ancora in fase di ristrutturazione. Le camere occupavano il primo e il secondo piano di metà della costruzione. La sala da pranzo era la loggia del piano terra, originariamente il portico dove venivano collocati gli attrezzi, come carri e macchine agricole. L'attuale salone, uno spazio occupato dall'allevamento di maiali, sarebbe stato reso abitabile a Pasqua del 1984.

Vi entrammo celebrando la veglia pasquale al termine di un percorso a piedi in cui tutti, uno dietro l'altro, portavano in mano una candela accesa. L'emozione traspariva dagli occhi di ciascuno: la simbologia che la luce infrange la tenebra più fitta e che la vita vince la morte era vera. La ristrutturazione proseguì ancora per un anno, recuperando la metà del secondo piano e l'intero terzo. Qui il numero dei ragazzi crebbe, data la disponibilità di posti letto. Si perse la presenza di adulti significativi che aveva caratterizzato il clima di Lesignana. In cambio si assaporò l'adeguatezza e l'appropriatezza degli spazi, la stabilità del progetto e il suo

futuro.

Continuò con la stessa attenzione il “lavoro di comunità” così come era stato abbozzato e consolidato a Lesignana, con l’obiettivo di accompagnare la persona a ritrovare il proprio equilibrio affettivo.



Lavori alla comunità La Torre (1982-1983)



La Torre vista dall'orto

Con la condivisione della quotidianità in tutti i suoi aspetti, con la partecipazione a relazioni vere, non manipolative, profonde e non superficiali, grazie alla costante presenza, vigilanza e intervento degli operatori, il ragazzo superava la riluttanza a riconoscere i propri limiti, la renitenza ad ammettere le sue difficoltà, il rifiuto e l'incapacità di ascoltare la sofferenza e il dolore, la paura a rileggere la propria storia senza negarla o falsificarla. Cominciava così a sentirsi più a suo agio con se stesso, a diventare capace di ricevere e dare affetto con libertà interiore. Le emozioni che provava in comunità erano forti e vere, i successi contavano, le sconfitte segnavano ancora, ma imparava ad affrontare gli aspetti critici, a elaborare strategie prima sconosciute. Proprio per questo il lavoro di comunità era caratterizzato da un'attenzione specifica all'area emotivo-affettiva.

Particolarmente adatti a perseguire questo obiettivo erano i già citati "gruppi sentimenti", dove gli operatori utilizzavano tecniche per agevolare la corretta espressione dell'affettività. Così il dolore si trasformava in pianto, la rabbia in urlo, il bisogno d'affetto in un abbraccio. Il ragazzo imparava a riconoscere emozioni e sentimenti, ad esprimerli e a canalizzarli in modo funzionale, non più disfunzionale.

Questi pensieri scritti dai ragazzi dopo un momento di riflessione lo dimostrano.

«Il senso di colpa per la sofferenza arrecata agli altri e a me stesso è la fatica indispensabile per ogni vero cambiamento. Avverto un'attenzione e una considerazione vera da parte dei miei compagni e degli operatori che mi aiuta ad accettarmi e ritrovarmi».

«È difficile riconoscere che si è sbagliato, ammettere i propri errori. Occorrono onestà e coraggio; impegno e costanza per cambiare stile di vita ed esprimere le parti positive di me stesso, soffocate per troppo tempo».

«Sto imparando a condividere la sofferenza, mia e quella dei miei compagni di cammino. Condividendolo, il dolore diventa meno pesante e non mi sento più solo».

«Voglio ritornare a credere e avere più fiducia in me stesso, nel modo giusto. Voglio imparare ad apprezzare di nuovo la bellezza della natura, le gioie dell'amicizia, l'amore per la mia famiglia, la forza dell'unione anche nella condivisione delle difficoltà».

«Sento molto forte la vicinanza e il sostegno di tutti i componenti della mia famiglia e delle persone che continuano a volermi bene, nonostante le difficoltà che gli ho fatto passare. È forte il mio desiderio di contraccambiarle. L'amore per il prossimo, adesso, è per me la cosa più importante».

«A volte ci nascondiamo dietro una apparente sicurezza e padronanza di noi. Ci vergogniamo delle fragilità che ci attraversano. Desidero imparare e a non nascondermi più, a vivere le mie fragilità come un'occasione per incontrare me stesso in modo più autentico e fare spazio agli altri accogliendoli con sensibilità».

Le “relazioni”: fundamenta del cambiamento

L'energia che proviene dalle relazioni comunitarie si dimostrò potente sin da subito. Riuscì a provocare cambiamenti identitari estremamente significativi persino in personaggi appartenenti alla malavita.

Un passaggio arduo perché la loro personalità, a differenza di quella di un delinquente comune, è strutturata da quel riferimento: la cultura, il codice valoriale e comportamentale, il format affettivo, il giudizio negativo e il disprezzo su tutti coloro che non sono membri dell'organizzazione malavitosa sono introiettati in modo talmente profondo che è assai difficile scalfire.

Il carcere quasi sempre rinforza l'adesione totale del detenuto alla cultura malavitosa, aspetto costitutivo e irrinunciabile della sua impoverita e rigida identità. Soprattutto se uno ha commesso delitti è al vertice di coloro che sono i più “rispettati” della gerarchia interna al carcere. Ha una medaglia in più da esibire con orgoglio sul petto. Tant'è vero che alcuni, pur potendo spiare il fine pena all'esterno in una comunità terapeutica, preferiscono rimanere in carcere piuttosto che accettare un lavoro di introspezione in un luogo dove le gerarchie non esistono, la

propria posizione nel gruppo viene annullata e si deve accettare di collaborare anche con gli operatori.

Chi non appartiene all'organizzazione delinquenziale è "infame" e "infame" si diventa se si intrattiene con gli operatori un rapporto di rispetto del loro ruolo basato sulla fiducia, ancor peggio se si dovesse riferire loro eventuali infrazioni alle regole da parte dei compagni di percorso o di loro atteggiamenti negativi nel rapporto con gli altri residenti.

Non a caso un segnale certo di un passaggio cruciale ad una nuova comprensione del sé avviene quando l'ex detenuto collabora spontaneamente con gli operatori senza più vergognarsi e non ha più bisogno di intrattenere rapporti manipolatori o di complicità con i compagni di percorso. In qualche caso, c'è perfino chi preferisce ritornare in carcere piuttosto che accettare di lavorare su di sé. La paura del cambiamento è troppo forte.

Alcuni anni fa accogliemmo in comunità, dopo che aveva espiato gran parte della pena che gli era stata comminata, il capo della 'ndrangheta di Modena che aveva l'esclusiva sulla provincia del commercio di cocaina. Quando gli parlai mi spiegò che nell'organizzazione era chiamato "santa", posizione che corrisponde al livello immediatamente inferiore a quello del boss. Per poter esercitare la sua attività, il "santa" deve stipulare un contratto vero e proprio con il boss, nel quale viene fissata la percentuale degli introiti che deve corrispondergli. Se non fa fede al patto la pena è la solita: l'uccisione.

Prima di essere incarcerato, gestiva come paravento un'azienda edile. Era potuto entrare da noi perché, con un passato di tossicodipendenza, poteva usufruire dell'espiazione pena in comunità terapeutica. Quando il direttore mi chiese se potessi colloquiare con lui, anche perché aveva espresso il desiderio di confessarsi, pensai: "Avrà ammazzato qualcuno". Andai in comunità, mi sedetti in una stanza apposta davanti a quell'uomo. Con mia parziale sorpresa mi raccontò che il senso di colpa era generato dal fatto che lui era al corrente del nome delle persone che la 'ndrangheta aveva condannato, ma che non aveva avvertito perché sfuggissero la loro morte. Penso che se l'avesse fatto la sua sarebbe stata una brutta fine.

In carcere il ruolo che aveva rivestito e il riconoscimento che riceveva lo preservava da qualsiasi messa in discussione. In comunità le cose sta-

vano andando ben diversamente. Nessuno lo riconosceva come ex “santa”, le persone si aprivano, mostravano le loro fragilità, i veri bisogni.

Erano capaci di condividere insicurezze, limiti e sofferenze ed esprimere calore e perfino tenerezza. Lui non ce la faceva più a recitare la parte, anche se tutti lo riconoscevano come una persona intelligente, capace di assumersi delle responsabilità, di eseguire i lavori e le mansioni affidate con impegno e precisione. Sapeva rispettare le persone, pur essendo un po' ruvido e troppo riservato.

Ormai la sua sensibilità veniva sollecitata ogni giorno e lui non poteva più contenerla. L'evento decisivo che ruppe la diga della sua apparente padronanza di sé fu uno degli incontri che regolarmente aveva con il figlio, un bambino che stava preparandosi a ricevere la comunione proprio nella mia parrocchia, e a cui aveva raccontato che era in comunità come un passaggio consentito e necessario dal carcere alla vita esterna.

Il bambino però aveva mangiato la foglia, aveva capito che La Torre era una comunità per tossicodipendenti. Il bambino gli disse: «Una parente della mia compagna di banco sta frequentando una comunità per tossicodipendenti». A quel punto egli non se la sentì più di nascondere una parte importante della verità e rispose al figlio: «Anch'io sono qui per questo». Il bambino, allora, gli saltò al collo, lo baciò e gli disse: «Papà, ma io ti voglio bene lo stesso», un gesto che lo infranse dentro e lo cambiò, spero per sempre. Infatti, molto emozionato, commentò così: «Ho capito che la cosa più importante nella vita è amare ed essere amati, tutto il resto discende da qui, per questo ti chiedo di confessarmi e assolvermi».

Gli risposi che non ritenevo opportuno dargli in quel momento l'assoluzione, non perché non mi fidassi di lui e della verità del suo racconto, ma proprio perché quello che aveva sentito era un'intuizione troppo bella e decisiva, un sentimento intenso sul quale innescare un vero cambiamento, costruire un sé autentico, solido, comunicativo e capace di un vero altruismo. Un sé nuovo, una vita nuova. Era indispensabile che lui ascoltasse intensamente ciò che aveva sentito traducendolo in pratica. Mi disse che era responsabile della cucina. Gli chiesi, poiché non dubitavo della sua capacità organizzativa e del suo efficientismo, se si stesse sforzando di trattare i suoi collaboratori con delicatezza, senza imporsi, cercando di renderli partecipi e ascoltando il loro vissuto. Mi rispose che per lui era più facile organizzare il lavoro, arrivare al risultato, più che

immergersi nel tessuto relazionale e che si sarebbe sforzato di fare questo.

Lo lasciai con questo compito precisando che l'assoluzione e la confessione non può essere un evento che sa di magico, ma la celebrazione dell'amore incondizionato di Dio per ciascuno di noi, espresso nella disponibilità e nell'attenzione verso il prossimo. Dopo aver sperimentato questo orientamento ci saremmo incontrati di nuovo e l'avrei assolto, cosa che successe dopo circa un mese e mezzo. Ricordo che alla messa della prima comunione di suo figlio lo vidi insieme alla moglie molto partecipe e commosso, e gli operatori mi riferirono che il suo stile relazionale stava cambiando in meglio, più coinvolto e interessato.

Quando ci incontrammo di nuovo evidenziai l'importanza decisiva dell'intuizione che aveva avuto e che occorreva un grande investimento da parte sua per custodirla, esserle fedele e consentirle di mettere radici solide nella sua interiorità. Era necessario un impegno costante e un esercizio costante nel tempo, altrimenti sarebbe svaporata, sarebbe stata svuotata e silenziata dalla gestione della quotidianità. Sottolineai questa ineludibile esigenza dicendo: «Ti vorrò vedere se sarai fedele alla tua illuminazione quando sarai una persona grigia in mezzo ad altre persone grigie, quando nessuno ti darà importanza o avrà paura di te, quando le risultanze economiche del tuo lavoro saranno molto più limitate». Precisai che non lo dicevo per minacciarlo, ma per esortarlo alla vigilanza e alla coerenza nella quotidianità. Mi rispose che adesso il rapporto, l'affetto per sua moglie era cambiato, molto meno esterno e superficiale, più sentito e coinvolto. Perfino l'espressione della sessualità era diversa, meno sbrigativa, molta più in sintonia con la partner, soffusa di tenerezza, una gestualità impastata di attenzione e reciprocità.

Mi assicurò che la 'ndrangheta aveva risposto positivamente alla sua richiesta di uscire dall'organizzazione ponendo delle condizioni da osservare che riguardavano, immagino, la riservatezza sulle persone che aveva conosciuto e le loro attività. Una mia supposizione non confermata da prove. Del resto, non sapevo nemmeno che per uscirne occorresse ottenere un permesso. Lui non solo sottolineò questa pretesa, ma mi rivelò che la decisione a suo riguardo era stata presa dal Consiglio dell'organizzazione in carcere. Io pensavo al Sant'Anna, dove era stato recluso, ma lui mi precisò che avvenne, invece, nel carcere di Reggio Calabria. È evidente che non solo il carcere non riesce a cambiare le persone, ma

che addirittura l'organizzazione mantiene i suoi tentacoli a dispetto dei controlli severissimi delle informazioni.

Oggi l'ex detenuto ha terminato il programma riabilitativo, ha aperto e gestisce una pizzeria. Ha imparato a soffrire per ciò che aveva fatto senza distanziarsi o lasciar perdere, ha scelto di mettersi in discussione, di riflettere, di darsi un orientamento opposto, di apprendere dalla sua vicenda per istaurare una prassi positiva. La forza del lavoro di comunità sta qui: nell'incrementare gli ingredienti, i fattori terapeutici che rendono possibile l'attivazione di una sensibilità imbrigliata, il cambiamento e la ridefinizione della propria identità.

Riflessioni sui percorsi riabilitativi

L'efficacia del lavoro di comunità, l'appropriatezza dell'approccio e della metodologia seguita può essere maggiormente confermata dalla illuminante riflessione di una operatrice, a me cara, che esercita un ruolo di responsabilità in un settore importante della Fondazione CEIS. È stata una delle prime utenti, ha terminato con successo il percorso riabilitativo e da allora ha sempre collaborato con noi.

È stata un'esperienza di "resilienza", concetto peraltro all'epoca inutilizzato: quasi mai comprendevo a priori il senso delle richieste che mi venivano fatte in comunità, da me spesso valutate eccessive, totalizzanti e, a volte, poco attente alle singole caratteristiche delle persone, soprattutto per quanto riguarda l'adesione totale richiesta alle tantissime regole e procedure, agli interventi disciplinari, frequenti e faticosi, sia sul piano fisico che psicologico, che ponevano una grande enfasi sul comportamento uguale per tutti, a scapito, apparentemente, della libertà personale. La scelta di fidarsi, ogni volta, pur senza capire sempre il significato dell'esperienza richiesta, affrontando emozioni di rabbia e, soprattutto, di paura di non riuscire, mi ha permesso di scoprirmi capace di stare in qualsiasi situazione e di trovare, in me e con l'aiuto degli altri, le risorse per affrontare i problemi e i cambiamenti. La comunità mi ha aiutato a diventare una persona forte, capace di stare in tutti i contesti difficili e traumatici, sia personali che di relazione; ca-

pacità che si è sicuramente affinata con la successiva esperienza lavorativa come operatrice nelle comunità e nei luoghi educativi, ma che mai come in quella esperienza personale mi è risultata potente e trasformativa per la mia autonomia e per la relazione con gli altri e con il mondo. È stata un'esperienza di apprendimento di "intelligenza emotiva": attraverso il lavoro quotidiano di confronto nel "qui e ora" tra utenti e con gli operatori e, soprattutto, grazie all'attività costante nei gruppi denominati "dinamici" (espressione e rielaborazione delle emozioni vissute con le altre persone nella comunità) e "statici" (espressione e rielaborazione delle emozioni vissute nella propria storia passata con particolare riferimento alla famiglia e all'affettività). Le competenze emotive che possiedo, consapevolezza delle mie emozioni, capacità di orientarle al risultato, capacità di empatia, ascolto e comunicazione emotiva con gli altri, che ritengo essere basilari per il lavoro di relazione di aiuto, sono il risultato del cambiamento più significativo da me svolto durante il programma terapeutico, seppur affinato dalla psicoterapia effettuata negli anni successivi, sia per interesse personale che professionale. È stata un'esperienza intensamente orientata alla dimensione relazionale: ho imparato a stare con gli altri, facilmente per empatia, a volte dopo innumerevoli tentativi di un contatto che pareva precluso, scoprendo i diversi punti di vista possibili in mio possesso per avvicinarmi a realtà ed esperienze umane che pensavo lontane anni luce dalla mia. Il confronto e la condivisione tra pari, spesso "obbligati" e diffusi alla maggior parte dei comportamenti, pensieri e sentimenti agiti e vissuti, mi hanno permesso di sviluppare conoscenza e rispetto nei confronti di chi è diverso da me ma anche di scoprire e vivere, come importante e imprescindibile sostegno all'esperienza di crescita personale, i valori della fiducia, della speranza, della condivisione che sono la "base sicura" di una relazione di aiuto, capace di restituire significato e motivazione alla nostra vita, anche quando la stessa ci appare in situazione di stasi o di crisi. Non a caso, la frase della "filosofia" che più mi è stata sempre a cuore è: «Dove altro se non nei nostri punti comuni possiamo trovare un tale specchio?». È stata un'esperienza nella quale ho appreso il valore del gruppo e la sua funzione altamente terapeutica e educativa. La comunità è un grande gruppo che fonda e struttura le proprie attività sui gruppi, sia da un punto di vista metodologico che organizzativo. Per me il gruppo ha risposto ad un bisogno di appartenenza e sostegno da parte dei pari, consentendomi di tro-

vare il mio specifico posto, seppur in una situazione di protezione. Ha fornito modelli di ruolo e di identificazione più adattabili; ha consentito l'uscita dall'isolamento; ha favorito il superamento dei meccanismi di negazione e resistenza al cambiamento; ha prodotto sostegno emotivo e reciproca condivisione. In gruppo ho appreso molte consapevolezze su di me e sulla mia vita, sulle caratteristiche e sul significato dei miei problemi, su come mi vedevano gli altri, sulle conseguenze che avevano nel rapporto con loro i miei comportamenti, sulle strategie da attuarsi nelle situazioni di rischio o di crisi. Ho, in particolare, compreso che la trama in cui siamo coinvolti è qualcosa che soprattutto noi abbiamo costruito in termini di relazioni interpersonali e che, quindi, innanzitutto noi possiamo contribuire a modificare. Cioè: "C'è sempre qualcosa che io posso fare". Il gruppo, se condotto con cura e competenza, è contenitore e sostenitore creativo di sperimentazione emotiva, di comunicazione efficace, di cambiamento consapevole, di crescita e assunzione di responsabilità, di interdipendenza positiva, di orientamento alla progettualità esistenziale e sociale. La mia esperienza personale di partecipazione alla vita di gruppo comunitaria, durante il programma terapeutico, ha rappresentato una forte base di consapevolezza, autentica comprensione e motivazione per il mio successivo interesse professionale, che ha posto il tema del gruppo al centro della propria formazione e che mi vede oggi condurre gruppi con cura e competenza, seppur non senza difficoltà ed errori, che diventano tuttavia, tematiche di confronto e di studio dei gruppi di lavoro e di supervisione che il CEIS predispone e che ritengo altrettanto indispensabili. È stata un'esperienza formativa, infine, grazie ad altre due dimensioni tipiche della comunità: la rivisitazione biografica e il processo di responsabilizzazione personale. In gruppo ho ricostruito la mia storia; ho riordinato azioni, emozioni e pensieri; ho recuperato desideri e aspettative; ho individuato risorse e obiettivi per il mio progetto di vita. Il lavoro di narrazione e rielaborazione autobiografica mi ha consentito di capire ed integrare i diversi aspetti identitari, di vivere una reale dimensione di intimità con me stessa e con gli altri, di separarmi dalla mia famiglia di origine in modo sano, recuperandone gli aspetti positivi, parlando chiaramente ed autenticamente con i miei familiari e amici dei miei pensieri e sentimenti, capace di ascoltare i loro, definendo obiettivi personali, scevri da adattamenti, autentici e realizzabili. Ho imparato a parlare con le altre persone in modo autentico ed efficace.

Al contempo, il percorso graduale di responsabilizzazione alla vita di comunità, in tutti gli ambiti, relazionale, di lavoro, di cura delle cose, anche le più piccole, dei contesti, degli spazi, mi ha fornito un'occupazione di senso, in una valenza squisitamente ergoterapica, concreta ed immediata e mi ha permesso di sentirmi e vedermi valorizzata nelle mie risorse e capacità, in particolare nel processo di mutuo-aiuto che si è sviluppato tra me e gli altri ed ha costituito una forte rivelazione e motivazione in merito a quella che era ed è la passione alla base della mia esperienza professionale: lavorare con le persone per costruire insieme il migliore stato di benessere possibile.

È evidente che se il residente compie il cammino qui descritto è in grado di affrontare il mondo esterno, cioè la fase del "rientro" o "reinserimento sociale" avendo acquisito le competenze e le abilità necessarie per inserirsi positivamente nel mondo, dopo un periodo di separazione. Fin dall'inizio la comunità è stata concepita come qualcosa di temporaneo, finalizzata a sostenere un processo di maturazione per diventare adulti consapevoli in grado di portare avanti un progetto di vita coerente e sostenibile.

Tempi di permanenza e percorsi in comunità

Da subito, i tempi di permanenza in comunità non sono stati prefissati, ma personalizzati. Si tiene conto delle caratteristiche specifiche della persona che viene accompagnata verso un'autonomia progressiva con un'attenta valutazione. Prima del passaggio all'esterno, nell'appartamento messo a disposizione dal CEIS e condiviso con altri compagni, il residente ha già iniziato a fare delle uscite protette e poi da solo e ha intrapreso un'attività lavorativa da cui percepisce lo stipendio. Partecipa a un gruppo apposito, quello del Rientro, che continuerà a frequentare anche una volta uscito dalla comunità. Dopo il periodo trascorso nell'appartamento con la supervisione dell'operatore, si trasferirà nell'abitazione che sarà riuscito a trovare. In questo tempo può mantenere con la comunità un rapporto libero. Può fare visita ai residenti e agli operatori, può fermarsi ai pasti e partecipare ad altri momenti informali.

Per rieditare il modo di vivere e relazionarsi all'esterno viene propo-

sto a tutti, verso la fine della comunità, un periodo di volontariato in strutture e associazioni scelte dal residente, con il supporto del confronto con l'operatore. È un'esperienza che gli permette di mettersi alla prova in contesti e ambienti, in genere del tutto a lui sconosciuti, esprimendo parti di sé fin ad allora ignote o trascurate.

In qualche caso, come è successo per chi ha frequentato residenze per persone con una disabilità grave, il volontariato si è tradotto in una scelta lavorativa.

Una proposta di valore, ne è prova il racconto di un colloquio condotto con esito positivo e finalizzato all'elaborazione del lutto. La sofferenza di un residente per la morte recente del padre era fortemente acuita dal pensiero che non era riuscito a dare al genitore la pace e la serenità che tanto cercava: vedere il figlio finalmente uscito dalla dipendenza. Non era riuscito a rimanere sobrio nemmeno durante il giorno del funerale di papà, deceduto per tumore. Tra le altre riflessioni, gli dissi che impegnarsi per soddisfare il desiderio del padre, anche se non più presente, lo avrebbe aiutato a vivere il lutto alimentando una motivazione positiva. Gli chiesi se stesse investendo quella sua sensibilità nel suo modo di essere in comunità e gli proposi di scegliere un'attività di volontariato, quasi per restituire al papà infermo la vicinanza e l'assistenza che gli aveva fatto mancare. Con mia grande sorpresa, scelse di fare volontariato proprio nel reparto di oncologia, asserendo che quell'esperienza gli stava dando più energia e rappacificazione con se stesso.

Dopo qualche tempo che il ragazzo ha vissuto in totale autonomia lavorativa e abitativa può conseguire, su sua libera decisione, il fine programma terapeutico, un incontro di gruppo al quale sono presenti gli amici da lui invitati, i familiari e i residenti della comunità che lo desiderano. L'ex residente parla di sé raccontando i passaggi più importanti del suo cammino, le criticità superate e i punti di forza di cui ora può avvalersi. Tutti coloro che vogliono intervenire lo possono fare mettendo in rilievo gli aspetti belli della sua persona. È un momento molto sentito da lui e da tutti i partecipanti, estremamente motivante per chi è appena entrato in comunità, di stimolo e di conferma per chi è avanti nel percorso.

Le fasi del Rientro a Reggio Emilia e Modena

Il passaggio diretto dalla comunità all'appartamento, preceduto dalla fase di sperimentazione di gestione dell'inserimento nel mondo esterno, ha preso il via nel dicembre del 1990.

Antecedentemente il Rientro, o reinserimento sociale, costituiva la terza fase del programma, dopo l'Accoglienza e la Comunità Residenziale. Considerato un periodo particolarmente delicato per i ragazzi, aveva una équipe dedicata di riferimento. Vi si accedeva, dopo attenta valutazione, quando si era trovato un lavoro, che poteva essere anche il servizio come aiuto-operatore nei gruppi dell'Accoglienza.

La vita comune era regolata, come nella comunità terapeutica, da norme definite, dalla gestione ordinata della casa, dalla predisposizione dei pasti consumati insieme, dall'evitare inviti di persone dai comportamenti ambigui. Si continuava a partecipare al gruppo apposito, gestito di norma da un operatore sperimentato, che aveva lo scopo di accompagnare il ragazzo nelle criticità che incontrava derivanti sia dall'inserimento nel mondo del lavoro che nella costruzione di una rete amicale positiva, nella gestione oculata del denaro e nell'utilizzo "sano" del tempo libero, il tutto anche come prevenzione alla ricaduta oltre che alla elaborazione e alla realizzazione di un progetto di vita sostenibile.

Occorreva reperire uno stabile che potesse ospitare anche fino a 15/20 persone tra maschi e femmine. A disposizione dei residenti delle tre città che costituivano allora il Progetto Emilia, fu trovata a Reggio Emilia una collocazione abitativa soddisfacente che aprì il 24 febbraio 1985. Successivamente gli utenti modenesi vennero riportati nella loro città in alcuni appartamenti adiacenti e sullo stesso piano, concessici gratuitamente da un simpatizzante del CEIS. In via Borelli la posizione era ottima, quasi in centro città. La destinazione definitiva fu trovata in via Toniolo 125, nel settembre 1987.

Il trasferimento da via Borelli in via Toniolo era necessario perché il proprietario aveva deciso di ristrutturare. La notizia mi aveva preoccupato molto. Come reperire in poco tempo e a costi accessibili la nuova sede? Anche in questo caso fu merito dell'imprevisto. Avevo stretto un rapporto di reciproca stima, alimentato da una buona sintonia per i problemi sociali, con il presidente del quartiere, che mi aveva invitato più

volte a partecipare a dibattiti pubblici sul problema delle dipendenze.

Al termine di uno di questi incontri, mentre parlavamo del più e del meno, gli segnalai la mia necessità e la mia preoccupazione. Per tutta risposta mi disse che all'interno del parco XXII aprile il Comune possedeva uno stabile in disuso che avrebbe potuto concedere gratuitamente. La concessione al CEIS avvenne in tempi brevissimi. Dovemmo affrontare una ristrutturazione molto impegnativa: i pavimenti, i serramenti, parte degli intonaci, i bagni, le tramezze erano tutti da ricostruire. Non ultimo la trasformazione del sottotetto in piano abitabile. Per fortuna le mura e i piani erano molto solidi, così come l'esterno, in mattoni a vista, non aveva bisogno di essere ritoccato. I lavori vennero seguiti dal nostro volontario, Carlo Vaccari, a titolo completamente gratuito. Al piano terra venne ricavata la zona giorno, al secondo piano la zona notte per i maschi e al terzo per le femmine.

La ragione per cui l'esperienza del reinserimento residenziale in forma comunitaria venne superata nel 1990 fu dettata dal mutamento dell'utenza, più diversificata per età e per problematiche personali, alcune molto complesse, con differenze molto marcate tra un utente e l'altro. Non si poteva pensare più di costruire un gruppo omogeneo. Per questo si scelse di strutturare l'ultima fase della residenza in comunità come Rientro.

Si manteneva così un contesto protettivo molto consistente. La rete amicale tra i residenti non veniva interrotta e il rapporto con gli operatori rimaneva, così come la sensazione di appartenere a una famiglia. Il residente entrava a far parte di un gruppo apposito, guidato da un operatore dedicato e poteva usufruire, se lo voleva, del sostegno delle altre figure professionali presenti. Nello stesso tempo, manteneva la percezione del cammino compiuto avendo la possibilità di paragonarsi con gli altri residenti entrati da poco, verso i quali poteva anche esercitare, se del caso, una relazione aiutante. Così il livello alto di protezione veniva coniugato con una forte spinta all'autonomia con più gradualità, con tempi personalizzati, senza scadenze prefissate a priori. Usfruiva della possibilità di organizzarsi i tempi della giornata in modo funzionale ai suoi impegni lavorativi e di tempo libero, non costretto dai ritmi comunitari, poteva intessere una rete di relazioni positive all'esterno e riprendere i rapporti con la famiglia scegliendo la modalità più opportuna.

Costruito questo contesto positivo di gestione della quotidianità in tutte le sue componenti, era pronto per passare agli appartamenti dove condivideva la vita con alcuni compagni di percorso, prima di raggiungere l'autonomia definitiva in soluzioni abitative proprie.

Mi ha impressionato la confessione recente di un ragazzo che dichiarò che, pur avendo la possibilità di utilizzare la camera singola, aveva preferito dividerla con un compagno con il quale in comunità aveva intessuto un rapporto amicale forte. Oggi, purtroppo, vi sono giovani che vivono una solitudine molto più pronunciata.

La prima comunità diurna

Il numero di ragazzi che affluivano all'Accoglienza era diventato molto consistente. Non provenivano più da famiglie altamente motivate come quelle degli inizi e, di solito, non attraversate da separazioni o crisi coniugali molto pronunciate. L'emergenza tossicodipendenza era diventata manifesta e più consueta, i servizi si erano organizzati, lo stigma si stava riducendo.

Molti genitori, data la loro situazione economica, non potevano permettersi di ridurre l'orario lavorativo per seguire il figlio nei tempi in cui frequentava l'Accoglienza. L'esperienza delle cosiddette giornate lavorative, trascorse interamente al Centro, aveva dato segnali chiari di positività in quanto favoriva lo sviluppo della motivazione, addestrava all'ascolto di sé, migliorava le competenze comunicative, l'adattamento alla routine della quotidianità e all'osservanza delle regole. Inoltre allenava all'accettazione della presenza e del ruolo degli adulti di riferimento, come gli operatori, tutti elementi che preparavano all'entrata nella comunità residenziale accrescendo di molto il successo dei percorsi riabilitativi.

Alla luce di queste considerazioni si prese la decisione di organizzare l'Accoglienza in modo che occupasse tutto l'orario della giornata. L'occasione propizia si presentò quando iniziammo a collaborare con la cooperativa Il Pettiroso: il CEIS di Bologna fondato da qualche mese dal diacono Claudio Miselli.

La collaborazione che avevamo attivato per sostenerlo e accompagnar-

lo nell'avviamento e nel consolidamento era stata molto stretta, sia a livello progettuale, di direzione e di rapporto con le istituzioni, che tra gli operatori dei due centri. Avendo la cooperativa ricevuto in comodato gratuito dal Comune di Crevalcore la possibilità di utilizzare parte del Castello dei Ronchi, progettammo di iniziare lì la nuova esperienza, accogliendo utenti provenienti sia da Modena che da Bologna, gestita da un'équipe composita delle due città.

L'organizzazione della comunità diurna (1986) anticipava quella della comunità residenziale: suddivisione in settori per la gestione complessiva della casa a cui i ragazzi venivano assegnati per un periodo, per poi essere spostati in modo da essere stimolati a familiarizzare e imparare a rapportarsi con tutti in diverse situazioni; appartenenza al gruppo di livello – “orientamento”, “intermedio” e “pre-comunità” – che corrispondeva a un progresso del lavoro su di sé; proposta di incontri individuali finalizzati. L'intensità terapeutica era inferiore rispetto alla comunità residenziale, essendo concepita come preparatoria, tuttavia più attenta a procedere per step e a proporre obiettivi con finalità più definite rispetto all'Accoglienza come era stata concepita in precedenza.

Si chiedeva al ragazzo di scrivere il profilo che riguardava la sua storia personale fino all'entrata in comunità, un esercizio impegnativo che lo obbligava a prendere consapevolezza del proprio modo di sentire e di agire. Si proponeva l'anamnesi familiare, cioè la storia della propria famiglia a cui seguiva un incontro con i genitori, presenti anche i fratelli, con l'obiettivo di far emergere le dinamiche che il comportamento del tossicodipendente aveva generato nel tessuto familiare. Dinamiche spesso manipolatorie, divisive, invasive e catalizzanti rispetto ad altri interessi o membri della famiglia stessa.

Si lavorava sulla comunicazione qui ed ora per supportare i genitori nel riappropriarsi del loro ruolo e nel ritrovare il centro di gravità della vita affettiva, deprivato e sconvolto dalla presenza di una sofferenza così ingestibile. Gli interventi con la famiglia sarebbero continuati in comunità terapeutica con una profondità più attenta e intensa a tutte le componenti del sistema familiare.

Dopo qualche tempo di questa collaborazione molto proficua sotto tutti gli aspetti, era arrivato il momento che al Castello dei Ronchi prendesse

finalmente avvio la comunità terapeutica de Il Pettiroso. La progettazione era stata comune, tant'è vero che per costituire il primo nucleo di residenti vennero spostati dalla comunità modenese La Torre alcuni utenti a percorso avanzato, a maggior garanzia per un avvio più confacente.

Di conseguenza era necessario trovare delle sedi adatte sia per la comunità diurna di Modena che per quella di Bologna. Fu così che per i modenesi essa venne inaugurata con il trasferimento, il 17 luglio 1988, all'Istituto Paride Colfi, generosamente offerto in comodato gratuito dall'omonima Opera Pia, mentre Il Pettiroso trovò la soluzione abitativa in una ex scuola, offerta dal Comune per la stessa finalità, a Ponte Samoggia, traferendosi in seguito a Lorenzatico.



Comunità terapeutica Casa san Matteo (Castello dei Ronchi, Crevalcore)

Come si è potuto intuire, i cambiamenti introdotti nel programma sono sempre stati generati dall'analisi e dalla riflessione sull'esperienza, avendo come riferimento l'approccio specifico del CEIS che considera la persona sì nella sua individualità a partire dalla sua storia personale, ma vista come un individuo inserito in un contesto relazionale ampio di cui occorre tenere conto e farsene carico, anziché come individuo isolato.

Con questa attenzione si esaminarono le esigenze e gli esiti sia di chi abbandonava il diurno che di chi sceglieva di accedere di nuovo al programma dopo aver interrotto la comunità terapeutica ed essere ricaduto. Emerse che, se il ragazzo era molto giovane, se non aveva problematiche psicologiche particolarmente severe e poteva contare su una famiglia funzionale, anche se abbandonava il diurno dopo averlo frequentato per un periodo di tempo consistente solitamente non ricadeva, mentre per alcuni ricaduti che avevano frequentato la comunità non era motivante riproporla, a meno che la situazione personale non presentasse problematiche particolarmente intense.

A partire da queste valutazioni si elaborò il seguente progetto: dal gruppo intermedio, quello che precedeva il pre-comunità, ultimo step prima di accedervi, si poteva entrare a far parte del gruppo pre-serale giovani, se si possedevano le caratteristiche sopraenunciate, oppure al gruppo speciale per ricaduti qualora la condizione fosse quella indicata. Terminata la frequenza alla comunità diurna, il progetto prevedeva la frequentazione rispettivamente del gruppo serale giovani o del gruppo serale adulti, tutti gestiti da operatori d'esperienza che facevano parte della stessa équipe.

L'apertura delle case di ospitalità

Accadeva sempre più spesso che le famiglie, o per la criticità della loro situazione interna o per orari di lavoro non compatibili o perché distanti da Modena, non riuscissero ad accompagnare e riprendere i figli che frequentavano la comunità diurna. Inoltre il numero di richieste da fuori provincia e da fuori regione cominciava ad essere cospicuo. Era impossibile chiedere loro un impegno di questo genere. Qualcuno per breve tempo si poteva trasferire in città, ma non di più.

Si decise così, d'accordo con l'associazione volontari CESAV, composta da persone con forte propensione al servizio nel sociale e, per lo più, da genitori i cui figli avevano terminato il programma terapeutico o erano in uno stadio molto avanzato dello stesso, di aprire le case di ospitalità, tra Modena e Bologna, che si assunsero il compito di ospitare i ragazzi la sera e la notte, il sabato e la domenica. Si individuò un responsabile che

provvedeva a tenere il rapporto con l'operatore di riferimento, a organizzare i turni, a coinvolgere nuovi volontari.

La prima fu aperta a Modena nel settembre 1987, trasferitasi poi in via Attiraglio nell'agosto 1989; seguì l'apertura della casa di Concordia il 18 dicembre 1988, poi quella di Bazzano nel gennaio del 1989, di Budrione il 29 marzo 1990, di Crespellano nel 1993 e di Cadecoppi, funzionante fino al 2004.

Le sedi erano state concesse, tutte in comodato gratuito, dalle parrocchie o dai Comuni a riprova della forte sensibilità allora operante nell'affrontare il problema della dipendenza circa il contenimento e le offerte riabilitative. Le ricadute rispetto a questa "accoglienza diffusa" furono senz'altro l'implementazione nella gente comune della conoscenza del problema più rispondente alla realtà, meno condizionata dalle sensazioni, meno ghettizzante o stigmatizzante, non riservata o delegata agli specialisti; la valorizzazione del ruolo del volontariato come coadiuvante e complementare all'impegno degli operatori; la percezione esterna del Centro come un'organizzazione non istituzionalizzata, ma che sapeva e voleva creare una rete diffusa di solidarietà. Da ogni problema si possono imparare e generare nuove prassi.

Da sottolineare che i volontari venivano seguiti perché agissero un rapporto confacente con i ragazzi: essere sufficientemente assertivi per chiedere l'osservanza delle regole, la gestione della casa, l'uso di un linguaggio appropriato e l'assenza di comportamenti violenti, verbali e non, mantenendo tuttavia un atteggiamento empatico. Potevano contare sul supporto dell'operatore di riferimento e prendevano parte ai corsi di formazione sulla relazione d'aiuto.

Nel 2002 la comunità diurna venne chiusa per diversi motivi: la velocizzazione dell'entrata in comunità terapeutica per l'aumento del numero di posti letto a disposizione, determinato anche dall'apertura di Casa Mimosa per donne con bambini; il contenimento dei tempi di permanenza in comunità; un passaggio più veloce agli appartamenti di rientro e la mutata tipologia degli utenti. Di conseguenza anche le case di ospitalità vennero chiuse.

I gruppi Under 25 e Delta

A riprova della tensione sempre presente di non limitarsi al singolo problema isolandolo, ecco l'esperienza del gruppo Under 25, nato anche dall'esigenza di offrire ai fratelli dei ragazzi in programma un gruppo di pari per poter condividere la loro particolare situazione. Un gruppo di auto-aiuto a composizione eterogenea, con frequenza settimanale, che si rivolgeva a giovani con età compresa fra i 18 e i 25 anni e formato da parenti di ragazzi in programma, da obiettori di coscienza in attesa di iniziare il servizio civile, da giovani desiderosi di prepararsi per un servizio di volontariato presso il Centro e, infine, da altri che erano mossi semplicemente dal desiderio di fare un cammino di crescita personale.

La proposta prevedeva la partecipazione a quattro gruppi di differenti livelli: un gruppo di accoglienza con lo scopo di aiutare le persone a vivere assieme e, nello stesso tempo, a fornire un primo aiuto per migliorare situazioni di difficoltà che cominciavano ad emergere. Altri due gruppi che si proponevano di approfondire ulteriormente le dinamiche emerse, di supportare le persone a sviluppare una migliore conoscenza di sé e a individuare i punti su cui lavorare. Infine, un gruppo rispondeva alla conclusione del cammino con l'invito a elaborare scelte concrete, non ultimo ad assumersi qualche impegno all'interno del CEIS. Mensilmente si proponeva una tematica svolta da un esperto su un tema specifico: emozioni-sentimenti-bisogni, sessualità, dipendenze-comunicazione-linguaggio e problemi connessi.

Nel 1991, in analogia, si aprì il gruppo Delta, così denominato per designare la situazione di ragazzi ancora in fase adolescenziale e con difficoltà a definirsi: come il delta, che non è più un fiume ma non è già il mare. Indirizzato a giovani poli-assuntori per i quali la proposta di un percorso comunitario sarebbe risultata sproporzionata o non appropriata, ma che necessitavano di un intervento strutturato per diventare consapevoli dei rischi che stavano correndo e per essere assistiti nella definizione della propria identità e nella costruzione di una rete amicale positiva.

Oltre ai colloqui individuali, il programma prevedeva la partecipazione al gruppo settimanale e a seminari mensili su tematiche d'interesse. Il gruppo era gestito da operatori esperti e da animatori. Originale era infatti la proposta di passare intere giornate o weekend insieme in modo da

affinare le proprie competenze relazionali anche in contesti non formali, imparare a divertirsi senza esagerare e a proporsi con un'immagine di sé non condizionata da contesti necessariamente disimpegnati o trasgressivi, ma con libertà, indipendenza e autenticità.

I risultati furono davvero lusinghieri, a conferma che, se si riesce a intervenire tempestivamente agli esordi o quando la situazione non è molto compromessa, si hanno molte più possibilità di successo. Ma proprio per questo motivo, stando agli standard in uso da parte del servizio pubblico, i servizi non riuscirono a trovare una giustificazione accettabile per dichiarare la necessità del progetto e, dunque, per assegnare un minimo di risorse, fino ad allora assicurate dal CEIS. Di conseguenza, dopo qualche anno, fu presa a malincuore la decisione di chiuderlo.

Una strana richiesta di dimissioni

L'apertura della comunità diurna suscitò forti perplessità e preoccupazioni in alcuni autorevoli membri del Consiglio CEIS, persone in assoluta buona fede molto legate a don Mario Picchi e all'esperienza del CEIS di Roma, che non aveva ancora sviluppato forme diverse di intervento da quelle degli inizi. Il loro timore riguardava l'appropriatezza e l'efficacia dei cambiamenti che avevo introdotto. Temevano che non rispondessero alle esigenze dei ragazzi e che si rivelassero dannose per il loro recupero.

Del resto non possedevano le chiavi interpretative per distinguere tra le modalità di intervento, gli assunti e i concetti di base dell'approccio impiegato, declinati comunque anche se le esperienze proposte si presentavano molto diverse. Per questo non provai alcun risentimento né ansia quando, un anno dopo l'apertura della comunità diurna, mi fecero la richiesta di dimettermi da presidente e di nominare al mio posto un'altra persona di loro fiducia. Mi sarei riciclato in un'altra funzione. Dubitavo fortemente che, per come si erano proposti, avrebbero trovato qualcuno disponibile a sobbarcarsi il mio ruolo, ormai troppo complesso. Infatti nessuna delle persone consultate aderì alla proposta. Dalla vicenda uscii rinforzato.

La supervisione di Donald e Martha Ottenberg

Al completamento del programma terapeutico nel 1987, con l'apertura del Rientro a Reggio Emilia, si associò una riflessione con i miei collaboratori sulla sua eventuale evoluzione per renderlo più attinente al contesto modenese.

Così la necessità avvertita di cambiare con coerenza e appropriatezza le metodologie adottate, recependo il mutamento della fenomenologia delle problematiche affrontate, ci portò a chiedere al dottor Donald Ottenberg, supervisore del CEIS di Roma dal 1964, di effettuare annualmente la supervisione a tutto il nostro Centro, accompagnandoci a introdurre le innovazioni necessarie.

Accettò volentieri. Esercì il compito richiestogli a partire dal mese di ottobre del 1989 fino al settembre del 2003, una settimana all'anno. Lo accompagnava sua moglie, Martha Ottenberg, operatrice sociale e terapeuta di gruppo, particolarmente sensibile e attenta alla condizione femminile.

Fu grazie al suo contributo che, proprio in quella prima supervisione, progettammo l'apertura di una comunità per donne tossicodipendenti con i loro bambini.

La sua indiscussa preparazione nell'ambito dell'alcolismo e della tossicodipendenza e il riconoscimento internazionale di cui godeva non condizionavano minimamente la spontaneità e la naturalezza nel rapportarsi con le persone; Ottenberg trasmetteva un grande rispetto per tutti quelli che incontrava. Spirito democratico fino in fondo, era attento a valorizzare tutti, volontari compresi, a cui attribuiva una funzione importante. Non per niente volle incontrare prima la direzione per definire le linee e gli obiettivi della supervisione, per poi interfacciarsi con tutte le équipe singolarmente prese, facendo emergere i problemi, stimolando idee e anche eventuali critiche rivolte alla direzione che riportava con schiettezza. Il tutto veniva condiviso in una riunione collettiva finale. Coniugava magistralmente il rispetto dei ruoli e la comunicazione trasversale, affrontando tutte le criticità che emergevano.

La sua competenza era contagiosa non solo per l'incontestabile qualità, ma per la convinzione e il calore con cui la esercitava nel relazionarsi con le persone. Un episodio mi impressionò moltissimo. Una sera, passeg-

giando al limitare di piazza Grande a Modena, alzò lo sguardo e fu colpito dall'armonia e dalla bellezza del Duomo e della Ghirlandina, ma anche dall'atmosfera familiare che i capannelli delle persone che conversavano sparse in quello spazio trasmettevano, tanto che i suoi occhi si riempirono di lacrime. Molto sorpreso e imbarazzato mi feci coraggio e gli chiesi il perché. Mi rispose: «In Italia le città hanno un cuore che pulsa, da noi negli Stati Uniti no. Custoditelo!».

Una sensibilità a tutto tondo, espressa con grande libertà interiore, per nulla mascherata dal ruolo. Un grande insegnamento.



Donald Ottenberg e la moglie Martha ospiti del CEIS (1987)

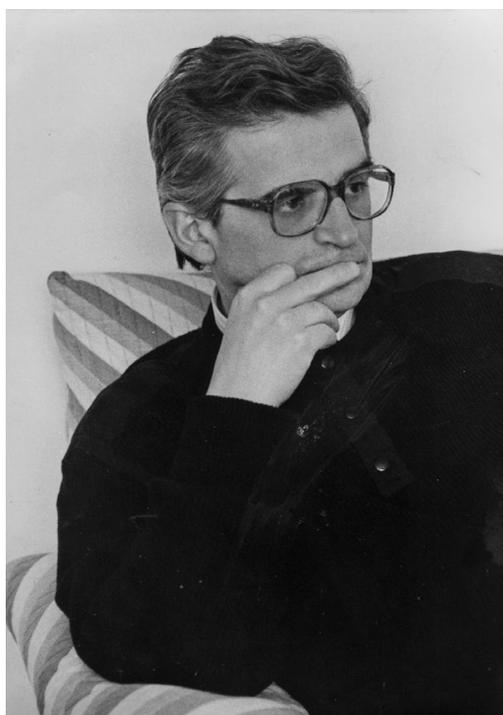
Il mio digiuno integrale

La prima volta che digiunai fu nel 1988, aderendo al movimento spontaneo organizzato da enti e obiettori, per ottenere il riconoscimento dell'obiezione di coscienza come diritto soggettivo. Una prova generale, per così dire, a quello dell'anno successivo: un digiuno integrale che durò 27 giorni, durante i quali mi limitai a bere solo acqua. Episodi, entrambi,

utili a dare ragione del clima sociale e culturale in cui il CEIS è nato e si è sviluppato.

La mia scelta estrema di digiunare a oltranza per dare maggior credibilità all'iniziativa e poter esercitare una pressione maggiore sull'opinione pubblica e sulle istituzioni competenti impressionò notevolmente.

A un giornalista che mi chiedeva se con il digiuno avessi ottenuto qualcosa, dissi: «In sede referente è stato approvato il primo articolo della nuova legge sull'obiezione di coscienza che prevede la costituzione di un organismo nazionale e la "smilitarizza". Ora la parola passa alle Camere».



Durante il digiuno a sostegno della legge sull'obiezione di coscienza (1988)

Un risultato importante lo si raggiunse quando la Corte Costituzionale, con la sentenza del 19 luglio 1989, dichiarò costituzionalmente illegittima la durata superiore del servizio civile sostitutivo rispetto a quello armato ritenendola una «sanzione conseguente ad una particolare espressione della persona, nel più aperto contrasto sia con il principio di eguaglianza che con il diritto di libera manifestazione del pensiero, dando vita ad

un'ingiustificata valutazione deteriore delle due forme di servizio alternativo a quello armato».

Bisognerà però attendere l'approvazione della legge emanata nel luglio 1998 perché l'obiezione di coscienza ricevesse un pieno riconoscimento giuridico e non fosse più considerata un beneficio concesso dallo Stato, in quanto il servizio civile rappresenta un modo alternativo di «servire la patria», con una durata pari al servizio militare, a contatto con la realtà sociale, con i suoi problemi, con le sue sfide.

Le motivazioni che mi spinsero a partecipare all'iniziativa risalivano alla mia convinzione di sempre riguardo alla necessità di instaurare prassi non violente per una vita civile più consona alla promozione dell'umano e, inoltre, si avvalevano della testimonianza e del riferimento a due sacerdoti: Padre Ernesto Balducci, che avevo ascoltato molte volte trattare tematiche teologiche ed ecclesiali per me molto illuminanti, e don Lorenzo Milani, di cui avevo letto *Lettera ad una Professoressa*. Intanto, sempre negli anni '60, il sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, autorizzò la proiezione del film *Non uccidere*, incentrato sul tema dell'obiezione di coscienza, nonostante il divieto imposto dalla censura.

Impossibile per me sottrarmi a queste testimonianze con le quali mi sentivo in perfetta sintonia e che consideravo in senso forte parte irrinunciabile della mia educazione cristiana, umana e civile.

L'investimento era intenso e, anche se le forze calavano, l'energia rimaneva. Infatti il giornalista aveva iniziato così il suo articolo: «Il fisico porta ancora i segni del recente digiuno per la legge sull'obiezione al servizio di leva: viso scavato, qualche sospiro tra una frase e l'altra, ma il ritmo del lavoro è quello di tutti i giorni».

Vero, lavorai fino all'ultimo giorno. Dopo qualche tempo, i genitori dei ragazzi ospiti delle comunità cominciarono a tempestare di telefonate i medici che mi seguivano perché mi convincessero a smettere. Ma per loro sfortuna e mia tranquillità le analisi davano dei risultati sempre migliorativi. Evidentemente perché il corpo si stava purificando. I medici mi riferivano l'ansia dei genitori e un po' contagiati cercavano di convincermi a smettere. Lì mi accorsi che i medici non potevano sapere nulla di quello che succedeva a uno che fa un digiuno prolungato. Man mano che i giorni passavano avvertivo dei segnali di indebolimento: gli ultimi giorni faticavo a salire le scale, ma l'effetto più intrigante fu che, guidan-

do i gruppi genitori o dei colloqui impegnativi, mi accorsi che avvertivo le emozioni di base in modo molto forte, senza filtri: partivano dalle viscere e sembrava che volessero uscire così come erano sorte. Dovetti stare molto attento ad ascoltarle e imbrigliarle, soprattutto la rabbia. L'altro aspetto mi succedeva a tavola. Vi rimanevo con gli altri confratelli durante tutti i pasti e mi fermavo a lavare i piatti quando toccava a me. Mi accorsi che avvertivo gli odori in modo intensissimo, in particolare quello del sugo di pomodoro, che scendeva nello stomaco e sembrava volesse rovistarlo e scavarlo tutto. È ovvio che la voglia di cibarsi era fortissima.

Ho pensato di ripetere l'esperienza del digiuno per ottenere una legislazione più favorente l'inclusione dei rifugiati richiedenti asilo, un pensiero che ho subito archiviato perché, data l'insensibilità diffusa verso le fragilità e i disagi, non avrebbe avuto alcun effetto se non qualche battuta ironica. La fame fisica non distrugge e termina, la fame di senso non è placabile ed è deprimente. È quello che mi sta succedendo in questo tempo triste, che durerà molto a lungo, dove l'umano svapora sempre più, vincono le sensazioni e di conseguenza un numero crescente di giovani ha paura del futuro.

**Padre Giuliano Stenico:
“Ascolto, relazioni, persone”**



Abuso di sostanze e dipendenze

